

## I N C O N T R I

## PAOLO MONELLI

Lo scrittore che non volle partecipare a nessun Premio Letterario, ma gradì quello assegnatogli dall'Accademia della Crusca di Said Daoud Tokdemir

Racconta Monelli: si era a cavallo degli anni trenta, ed a Sabratha si stava per rappresentare l'Edipo Re. Prima dello spettacolo, un alto povero di quei tempi, tenne un discorso introduttivo, un po' troppo lungo per il caldo che faceva quel giorno, un discorso infarcito di nomi di autori greci classici sul tipo di Sofocle, Euripide, Eschilo ed altri ancora. Tanto che uno dei giornalisti, seduti sull'hallo delle ripide gradinate dell'antico teatro, se la fibò dicendo: io *sofocio* dai caldo, e nonostante queste *euripide* scade da scendere, me ne è sciolto fuori.

In quei tempi andavano molto di moda i giuochi di parole, giuochi che tornano oggi ad essere di nuovo di attualità, e come aggettivo «for midabile» tanto in uso trenta anni fa, o la foggia di vestire femminile, che si ispira attualmente a quella degli anni trenta: sembrano i corsi ed i ricorsi di Giambattista Vico, che notiamo, oggi giorno, anche per quei che conoscono gli stili e gli alti e bassi delle letterature dei vari Paesi.

Ed io gli chiesi: incide anche le flessioni letterarie? Monelli rispose: mi sembrano cicliche anch'esse, come il gusto, la moda ed il resto. Ed oggi, nell'ambito della letteratura, siamo forse in una certa inflazione; meno, direi, a letteratura tedesca contemporanea, ricca di germogli e di promesse per il futuro, ma non ne sono sicuro: potrei essere soggettivo, piacendo a ciascuno, all'infuori della propria lingua, la letteratura del l'Idioma che conosce di più. Mi hanno presentato a Monelli giorni fa e l'ho visto appena tre volte e si è parlato soltanto di viaggi letterari. Parafrasando Rabelais, dirò, come lui: «... e, da questo momento, non mi regga colui al quale non dia caccia l'argomento».

\*\*\*

Vidi Paolo Monelli, la prima volta, per pochi minuti, subito dopo il Concerto Palidri-Tomé, in casa dell'avvocato Rodrigo Gianni, in un momento in cui il giornalista assieme ai signori Fazio, Carrido, Cicogna, Mammone ed altri, parlavano di quanto fosse vicino il dialetto siciliano al latino. E parlando di etimologia, Monelli, scherzosamente, spiegò perfino l'origine del suo cognome che si presenterebbe, disse lui, a qualche interpretazione anche spregiudicata — a dir poco — specialmente in qualche dialetto, non ricordo bene se veneto o lombardo, ma comunque, ci disse, che preferiva gli etimi Mono ed Elii, Mono per intendere il solitario (nello spirito, cioè nell'animo, non in società) ed Elii per Elleno ossia greco fondamentalmente, cioè nell'intelletto. (Non ha detto forse Goethe, che un intellettuale d'Occidente, deve, in fondo in fondo, sentirsi un po' greco antico, magari un pochetto, ma lo deve essere assolutamente? Trattandosi d'un'opinione, a rispettarla non si perde niente.)

\*\*\*

Così, saltando di argomento in argomento, Paolo Monelli raccontò: Ho viaggiato assai, per mestiere, ma non vi dico il piacere, tanto grande, che provo nel ritrovarmi in Libia. Potete ben credere che nelle redazioni milanesi e romana del *Corriere*, c'era pa-

recchia gente che avrebbe voluto venire qui a godersi il clima, anche di vigilia della Fiera di Tripoli, e poi la Fiera stessa, ha prevalso la mia ragione di decano fra i redattori, perché volevo fuggire dal freddo dell'Italia, dove la stagione invernale di questo anno era rigida assai. E data la mia età — non è che io sia poi tanto vecchio, ho appena quasi settantadue anni — sono riuscito a spuntarla. La Tripolitania la ricordavo bene, tanto da non essermi neanche dimenticato che sull'altopiano garlanno ci sono due tipi di case trogloditiche in parte ancora abitata. Poi Monelli, rivolgendosi a me continua: mentre nel centro dell'attuale Turchia, vidi delle indimenticabili monumentali basiliche scavate nelle colline rocciose — vicino a quelle di cui si parla nelle «Civiltà rocciose» di Ceram, l'autore delle «Civiltà Sepolte».

Quindi mi chiedi: come si chiamava quella regione? Io rispondo Goreme, l'antica Chorum, poi aggiungo: vedo che ha buon ricordo anche di quei paraggi.

Monelli conferma, sì, una delle volte che ci andai, nel suo paese, fu quando si verificò la rivoluzione sociale irruenta di Ataturk. Cioè quando in Turchia si abolirono la poligamia ufficiale, il velo al viso delle donne, si adottarono i cognomi obbligatori e anche i caratteri latini. A proposito di questi ultimi ricordo dei ragazzini che, per meritarsi la mancia, leggevano ai

vecchi, ad alta voce, i giornali scritti con i nuovi caratteri latini che gli anziani non avevano ancora avuto il tempo di imparare.

Gli risposi che io ricordavo appunto i suoi articoli scritti in quei tempi, sul *Corriere*. Monelli: davvero? Ed io, sì, scrivevo allora su quel giornale, di cui conservo ancora alcune terze pagine, anche Orio Vergani, il Cecchi, Bonaventura Tecchi e così via. Paolo Monelli, questi per smaltire la maninconia del ricordo di quei colleghi suoi scomparsi, cambiò il tono del discorso e mi disse: io sa perché il Tecchi si chiamava Bonaventura? Ed io: proprio non potrei saperlo. E Monelli, perirono di Bonaventura è il paratro di Bagnoregio, dove il Tecchi era nato; si dice che Bagnoregio, «La città che muore frangendo», sta su di una solitaria alta collina divenuta da un decennio assai

fruttabile, perciò quasi completamente sgomberata. Che sia veramente un sito unico nella zona romantica tristezza e bellezza, un sito sempre fiorito per opera dei pochi abitanti rimasti, perché vecchi, a morire assieme al loro paese; che sia insomma un borgo di incanto, ed io che ho visto mezzo mondo, vorrei vedere tanto Bagnoregio: dove ogni anno, per iniziativa del nostro povero Tecchi, si celebrava la Sagra dei Fiori.

Il giornalista scrittore italiano, fece una breve pausa, ed io ne approfittai per dirgli: Credo che la Sagra dei

Fiori, sia pure in formato ridotto, si celebri tuttora, in quel posto incantevole, che ho visto, per caso, pochi anni fa. E Monelli: davvero? E dove sia precisamente? Risposi: fra il Lago di Bolsena ed Orvieto (o Viterbo?) scusi sa, confondo sempre i due nomi perché da Urbis Velus, l'uno, e Velus Urbis, l'altro, però aspetti un po', e ne chiesi ad una persona di famiglia che mi suggerì trattarsi delle vicinanze di Orvieto: senza alcuna umiliazione per me, perché quella persona, confonde la destra colla sinistra, qual che volta.

Monelli volle sapere, con una curiosità assai cortese, come mai mi fosse venuto in mente di andare in quel paese, cioè a Bagnoregio, così gli spiegai che ci ero stato a vendone consiglia la visita il «Tempio Medico», nella sua rubrica turistica per i medici amanti degli itinerari insoliti ma interessanti. Ed aggiunsi: come ad esempio troverei valente il tempo di dedicarci, la gita, a Palestina, per visitare anche il bellissimo, raro Museo.

\*\*\*

A questo punto della serata e della conversazione, il collega Cicogna, l'ingegner Messina ed io ci separammo, scusandocene, dal gruppo, per andare a discutere con i due concertisti, Pali e Tomé. E Monelli, dopo un lungo, lento e cordiale giro fra i presenti, passò il resto della serata in lieta chiacchierata con i coniugi Gianni ed altri. Come prima impressione, Paolo Panelli, dal suo fare e parlare scervo d'ogni assoluto smò, dal suo sapere schivo d'ogni ostentazione, ma più che altro dalla sua personalità ed inenarrabile umanità, certamente superiore al suo ben noto umanesimo, mi parve degno delle opere letterarie che sono note ed apprezzate e viceversa: lui si qualifica però non autore ma giornalista, «un mestiere, mi disse, che mi piacerebbe tanto, non ci fosse poi l'obbligo di scrivere gli articoli per il proprio giornale».